



MIGRAZIONI “FORZATE”: UN EPISODIO DI *CAPTIVITAS* NELLA  
PUGLIA DEL PRIMO OTTOCENTO

[ENG] “*FORCED*” *MIGRATIONS: AN EPISODE OF CAPTIVITAS IN THE APULIA OF  
THE EARLY NINETEENTH CENTURY*

Fecha de recepción: 2 marzo 2020 / Fecha de aceptación: 30 abril 2020

FRANCESCAPIA ATTANASIO  
*Università degli Studi di Foggia*  
(Italia)  
francescapia.attanasio@gmail.com

*Abstract:* Some papers kept in the Foggia State Archive reveal a little-known cross-section of the migratory phenomenon between the two southern shores of the Adriatic in the early nineteenth century. It consisted in the mutual displacement of “foreigners” who reached the coasts of the Kingdom of the Two Sicilies and depleted then inhabitants to be used, in all probability, for slave duties. One of the most striking episodes of aggression was recorded in Monte S. Angelo in 1804, when a group of unfortunates was captured by unidentified foreigners. The story can be reconstructed thanks to a series of documents, including the declaration made by the prefect of Lucera who intended to initiate, by faith of slavery, the procedure for their freedom. The expulsive phenomenon, which therefore did not stop at the old regime but persisted even after the Enlightenment claim of fundamental rights, deserves to be reconstructed with particular regard to the historical-juridical implications: it generated - still in the 19<sup>th</sup> century - serious consequences of public order, which deeply affected the southern society, its perception of insecurity, trust feelings between population and institutions.

*Keywords:* 19<sup>th</sup> century; Southern Italy; corsairs; faith of slavery; redemption.

*Sommario:* Alcuni incartamenti custoditi presso l’Archivio di Stato di Foggia rivelano uno spaccato poco conosciuto del fenomeno migratorio tra le due sponde meridionali dell’Adriatico all’inizio del secolo XIX. Esso consistette nel vicendevole spostamento di ‘stranieri’ che raggiungevano le coste del Regno delle Due Sicilie e vi deportavano abitanti da adibire, con ogni probabilità, a mansioni di schiavi. Uno degli episodi più eclatanti di aggressione si registrò a Monte S. Angelo nel 1804, quando un gruppo di malcapitati finì catturato da non meglio identificati stranieri. La vicenda è ricostruibile grazie ad una serie di documenti, tra i quali la dichiarazione resa dal prefetto di Lucera che intendeva avviare, mediante fede di schiavitù, la



procedura di affrancamento. L'ondata espoliativa, che non si arrestò dunque all'antico regime ma perdurò anche dopo la rivendicazione illuministica dei diritti fondamentali, merita d'esser ricostruita con particolare riguardo ai risvolti storico-giuridici: essa ingenerava infatti, ancora all'alba dell'Ottocento, gravi conseguenze di ordine pubblico, che incidevano a fondo sul tessuto della società meridionale, sulla sua percezione di insicurezza, sul circuito fiduciario tra popolazione e istituzioni.

*Parole Chiave:* Ottocento; Mezzogiorno; corsari; fede di schiavitù; redenzione.

## 1. INTRODUZIONE

La migrazione umana riguardante ora singoli individui, ora interi cespiti familiari o cospicui gruppi sociali assume dal Cinquecento connotati specifici<sup>1</sup>. Il Mediterraneo, *rectius* la “regione mediterranea”, comprensiva delle aree che andavano al di là del mare Mediterraneo e anche oltre i confini europei<sup>2</sup>, ha rappresentato un tipico scenario di migrazioni involontarie o forzate (aggettivi con le quali si designano fenomeni quali lo schiavismo, il traffico di esseri umani, la pulizia etnica), in ragione della elevata concentrazione di eventi di pirateria di matrice prettamente araba. I pirati, infatti, abbandonavano le navi per abbordare, depredare o affondare altre imbarcazioni e per saccheggiare le città costiere: l’*“industria più antica della storia”*, per dirla con Braudel<sup>3</sup>.

Se ne rilevano frequenti citazioni letterarie. Giovanni Boccaccio nel *Decamerone* dedica un cospicuo numero di novelle alle avventure di schiavi, corsari

<sup>1</sup> Nel medioevo, in particolare, molto elevata era la presenza di vagabondi ed emarginati che si spostavano nei vari angoli del Vecchio Continente determinando un'intensa mobilità transnazionale. BETTIN, G., CELA, E., *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, 2014; CAMPORESI, P., *Il libro dei vagabondi*, Milano 2003, p. 17.

<sup>2</sup> Da scartare, ai fini di una teorizzazione concreta, risultano i criteri geografici che fanno riferimento alla coltura dell'ulivo, la cui presenza segnerebbe il limite settentrionale della regione, oltre che quelli geo-politici generalmente adottati per i quali risulta ovvio considerare mediterranei nella loro interezza gli Stati che si affacciano sul bacino del mare interno. È necessaria in proposito una riflessione ancorata ai caratteri della storicità che tenga conto delle numerosissime modifiche dei confini degli stati mediterranei oltre che delle dominazioni intervenute. Per approfondimenti sul tema si veda BONO, S., «Sulla storia della regione Mediterranea», in *Mediterranea. Ricerche storiche* 2 (2005), n. 5, pp. 409-411.

<sup>3</sup> BRAUDEL, F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1982, p. 920.



e Saraceni: Bartolomea e il corsaro Paganino (gior. II nov. 10, Dioneo); Alatiel prigioniera ed amante di ben otto briganti (giorn. II nov. 7, Panfilo); Martruccio e Costanza, poveri liparioti e corsari (giorn. V nov. 2, Emilia); infine, l’umano Saladino che aiuta Torello di Strà (giorn. X nov. 9, Panfilo). Analoghi riferimenti si rinvencono in Miguel de Cervantes più di due secoli dopo<sup>4</sup>.

Nelle lingue dei territori mediterranei, invero, i termini *pirati* e *pirateria* non erano particolarmente utilizzati in favore, invece, del ben più frequente *corsari*. Dal punto di vista giuridico, una simile differenza connota in maniera abbastanza divergente il fenomeno in quanto la *corsa*, “mediterraneamente” intesa, faceva riferimento ad una guerra lecita che aveva preso le mosse da una dichiarazione esplicita. Si riteneva infatti che essa, per quanto strano possa apparire, avesse le sue regole, le sue leggi e le sue tradizioni<sup>5</sup>. Pirateggiare significava comunque fare la guerra agli uomini, alle imbarcazioni, alle città, ai villaggi e agli animali per sottrarre la ricchezza altrui al fine di acquistare maggiore forza.

Il periodo di maggiore diffusione del fenomeno corsaro viene individuato nei secoli XVI-XVII e l’area più interessata è quella del Mezzogiorno d’Italia<sup>6</sup>. La Costa dei Barbari, che si estende dal Marocco fino all’attuale Libia, fu sede di una fiorente industria del rapimento di esseri umani anche in epoche successive. Le grandi capitali del traffico di schiavi furono Salé in Marocco, Tunisi, Algeri e Tripoli: durante gli anni interessati dalla mercificazione, le marine europee erano troppo deboli per opporre più che una resistenza simbolica. Il traffico transatlantico dei neri era spinto da motivazioni puramente commerciali, mentre il sentimento arabo era alimentato da vecchi quanto forti ricordi: le violenze delle crociate e il rancore per l’espulsione

<sup>4</sup> Tipico esempio risulta quello de REY HAZAS, A., SEVILLA ARROYO, F., *La ilustre fregona: las dos doncellas*, Madrid 1997; CERVANTES, M., *El amante liberal*, Barcelona 1832; CERVANTES, M., *La gitanilla y La española inglesa*, Zaragoza 1973.

<sup>5</sup> BONO, S., *I corsari barbareschi*, Torino 1964, pp. 12-13.

<sup>6</sup> Per una stima concreta dei numeri di persone interessate dal fenomeno delle migrazioni forzate, si veda RIGGIO, A., «Un censimento di schiavi in Tunisia ottocentesca», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 8 (1938), pp. 333-352.



dalla Spagna erano ancora vivi nell'Ottocento, esasperando la violenza nei continui rapimenti dei cristiani. “È stato forse questo pungolo della vendetta, contrapposto alle amichevoli contrattazioni della piazza del mercato, che ha reso gli schiavisti islamici tanto più aggressivi e inizialmente (potremmo dire) più prosperi nel loro lavoro rispetto ai loro omologhi cristiani”<sup>7</sup>. Durante i secoli XVI e XVII furono condotti più schiavi verso sud attraverso il Mediterraneo che verso ovest attraverso l'Atlantico. Alcuni furono restituiti alle loro famiglie in cambio di un riscatto, altri furono utilizzati per lavoro forzato in Africa del Nord e i meno fortunati morirono di fatica come schiavi nelle galere.

Ciò che più colpisce circa le razzie barbaresche è la loro ampiezza e la loro portata: i pirati rapivano la maggior parte degli schiavi intercettando imbarcazioni, ma organizzavano anche massicci assalti anfibi che, in pratica, spopolavano vaste aree della costa dell'Italia meridionale. Quest'ultima si rivelava bersaglio privilegiato, in parte a causa dell'estrema vicinanza della Sicilia a Tunisi (soli 200 km) ma principalmente perché sfornita di un governo centrale abbastanza solido ed efficiente da resistere all'invasione.

Correva l'anno 1544 quando l'Isola d'Ischia, al largo di Napoli, fu razzziata e 4.000 abitanti furono ridotti in schiavitù.

*“Anno domini 1544 a dì 25 de junio in Sessa ce fo nova che la armata del Turcho de Barbarosso Capitano de dicta armata havea abruciata Proceda et un Casale de Ischia; quale haveano fatto presuni certi cristiani in su l'armata, et de poi andò la dicta armata per dare ad Poczuli per pigliarla, et non possette fare niente, perchè el S.r. Vicerè Marchese de Villafranca cavalcò in persona con circha dudici mila personi et cavalli bene in ordine ad soccorrere dicta Poczuli, et la dicta armata se allargò in mare, et da poi se messe allo porto de Baya et pigliò lo Castello de baya, et là demorò circha tre giorni, et de poi se partio a la volta de la Sicilia et Calabria; et la nostra armata che era*

<sup>7</sup> Robert Davis, professore di storia alla Ohio University, fornisce cifre del tutto innovative rispetto al fenomeno della tratta di bianchi parlando di 1 milione e 250 mila uomini rapiti e venduti in Nord Africa tra l'inizio del XVI secolo e la metà del XVIII: DAVIS, R. C., *Christian slaves, Muslim masters: White slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, New York 2003, pp. 15-17. Anche settecento americani furono fatti schiavi tra il 1785 e il 1815. HANSFORD ADAMS, C., *The narrative of Robert Adams. A Barbary Captive [...] Critical edition*, New York 2005, p. XLVI.



*a lo molo de Napoli, che erano circa trenta galere, li andavano alla coda, vedendo dove smontava la dicta armata, che quando passo per la marina de Sessa che dicti Sessani stavano con tanto tremore et pagura che tenevano grande guardie de cavalli alla marina, et tutte le terre de marina stectero con grande pagura, che certo tucta italia stava con tremore de dicta armata, et quasi durò un anno intramente stecte ad tolone de Franzia la dicta armata, et li bassielli de dicta armata foro stimati che fossero circa cento octanta inter piczioli et grandi”<sup>8</sup>.*

Un *raid* che fece crollare il prezzo degli schiavi a tal punto che si diceva che si poteva “*scambiare un cristiano per una cipolla*”<sup>9</sup>. Infatti, nonostante gli abitanti della baia di Sannella e quelli dei vicini borghi avessero imbracciato le armi per difendere l’isola dall’assedio degli arabi, le 150 galee radunate dal Barbarossa ebbero la meglio: si stima che furono ridotte in schiavitù tra 2.500 e 4.000 persone, poi rivendute nei mercati africani come schiavi. Tutti gli abitanti scampati dall’assedio si dispersero nell’isola, lasciando Forio pressoché disabitata e preda della distruzione saracena<sup>10</sup>.

Le medesime navi, guidate ancora una volta da Ariadeno Barbarossa, portarono via pochi giorni dopo circa 9.000 persone all’isola di Lipari, nell’arcipelago delle Eolie, deportando quasi totalmente la popolazione. L’assedio iniziò il 30 giugno, giorno in cui la flotta si è ancora vicino al canale di Vulcano, al largo della Sicilia. A suon di cannonate, l’attacco e la distruzione di Lipari impegnarono l’armata per 12 giorni. L’11 luglio, i Liparioti pronti alla resa proposero

<sup>8</sup> FUSCOLILLO, G., «De li antiqui Ri del Regno di Napoli», in *Archivio storico per le province napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria*, anni I, fascicolo I, Napoli 1876, p. 545.

<sup>9</sup> Tale citazione risale al 1541, anno in cui una spedizione partita dalla Spagna sotto la guida di Carlo V, tentava di assediare Algeri. Le sorti dell’impresa furono particolarmente nefaste: una violenta tempesta provocò gravissimi danni alla nave cristiana e i Mori approfittarono dell’evento per catturare l’intero equipaggio. Cf. ALLIEVI, S., *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del Paese*, Torino 2003, p. 38.

<sup>10</sup> D’ASCIA, G., *Storia dell’isola d’Ischia, parte prima*, Napoli 1867, p. 460. L’assedio molto probabilmente fu originato dal sentimento di vendetta covato per ben 10 anni dal Barbarossa a seguito della conquista di Tunisi per mano di Carlo V nel 1535: durante tale battaglia ben 150.000 uomini del Barbarossa vennero sconfitti. Si veda PIERGIOVANNI, V., *Corsari e riscatto dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo. Atti del Convegno di studi storici, Marsala, 4 ottobre 2008*, Milano 2010, p. 7.



un accordo al Barbarossa con cui cedevano l'intera isola eccezion fatta per 70 case che sarebbero state salvate con tutti i loro abitanti. Uomini e donne, anziani e bambini furono caricati senza distinzione alcuna sulle galee tunisine e deportati come schiavi; gli invalidi, dopo deplorevoli sevizie, vennero squartati per impossessarsi dei loro organi vitali<sup>11</sup>.

Inequivoca dimostrazione del disagio affrontato dal Mezzogiorno d'Italia a causa delle incursioni dei 'turchi' è l'episodio verificatosi nel luglio dello stesso anno, quando la città di Vieste combatté per due settimane contro gli incursori difendendo le mura dall'accerchiamento musulmano<sup>12</sup>. Nonostante le copiose richieste di aiuto, i governatori provinciali non intervennero in tempo. L'unico a farsi avanti fu un tale Niccolantonio Dentice che perì nell'impresa di difendere la città dall'assedio<sup>13</sup>. Il corsaro ottomano Dragut<sup>14</sup> costrinse la città alla resa; le cronache dell'evento ipotizzano un tradimento alla base della scelta della città di cedere all'assedio: un canonico del posto patteggiò la resa con gli invasori purché fosse garantita la salvezza dei cittadini e di tutto l'oro e l'argento che gli stessi fossero riusciti a preservare. *“Gli fu il tutto accordato da Dragut, ma non appena furono aperte le porte, entrando nella Città uno stuolo di Musulmani armati il dì 15 di Luglio dell'anno 1554, giorno assai infausto, e lagrimevole a' Vestani, restarono*

<sup>11</sup> APRILE, F., *Della cronologia universale della Sicilia, libri tre*, Palermo 1725, p. 287.

<sup>12</sup> La cittadina costiera, particolarmente distante dalle vie classiche, sia quella tardo-antica che quella alto-medievale, è sempre stata particolarmente povera quanto a documentazioni archivistiche. Nonostante tale frammentarietà documentale, numerose notizie sono emerse in ragione all'importanza del suo porto che, grazie alla posizione rivestita nei commerci adriatici, godeva di notevoli rinforzi verso l'esterno. Le mura cittadine non godevano della stessa forza, in quanto spesso lasciate sguarnite e coadiuvate esclusivamente dalla presenza del castello. Si veda RUGGIERI, V., «La fortificazione di Vieste nel 1543-1544», in *Archivio storico per le province napoletane CXI* (1993), pp. 89-105.

<sup>13</sup> GIULIANI, V., *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, pp. 119-122.

<sup>14</sup> Turghud Ali, detto Dragut, viceré di Algeri e signore di Tripoli, era definito la *“Spada vendicatrice dell'Islam”*: la sua ferocia illimitata in battaglia era dovuta alla convinzione per cui solo le guerre contro gli infedeli gli avrebbero concesso di guadagnarsi un posto in paradiso. Emblematica risulta la vastissima letteratura sul punto: SABATINI, R., *La spada dell'Islam*, Milano 1966; FIUME, G., *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009; PEROTTI, S., *Rais*, Segrate 2016.



*preda del furore de' barbari settemila anime, dopo essersi i disgraziati cittadini validamente difesi per sette giorni*<sup>15</sup>. Disabili, vecchi e bambini furono trucidati; tutti quelli ritenuti abili al lavoro vennero rapiti e la città fu distrutta. Una moltitudine di persone fu decapitata sotto la “*chianca amara*”, espressione dialettale che indicava la roccia amara sulla quale il boia appoggiava le proprie vittime<sup>16</sup>: tale pietra è ancora oggi visibile nel centro storico della cittadina adriatica. Da tale gravissima perdita prese le mosse il detto: “*Si perdè Vesta*”<sup>17</sup>.

Nel secolo d'oro della pirateria corsara, il XVI, anche la Spagna non fu esente dalle razzie: un noto *raid* su Granada nel 1556 fruttò 4.000 uomini, donne e bambini, tant'è che cronache del tempo riportano di frequente la frase: “*i poveri cristiani piovono in questa Algeri*”<sup>18</sup>. Nello stesso anno, un gruppo di 6.000 turchi e corsari attraversarono il mare Adriatico e sbarcarono a Francavilla, in Abruzzo<sup>19</sup>. Le autorità non furono in grado di difendere la cittadina dall'assedio e raccomandarono l'evacuazione completa, lasciando ai turchi il controllo di più di 1.300 chilometri quadrati di villaggi abbandonati fino a Serracapriola<sup>20</sup>.

Nonostante il secolo d'oro dei saccheggi corsari fosse ormai terminato, all'alba del Seicento ancora avvenivano razzie e assedi: la cittadina di Manfredonia<sup>21</sup> venne duramente colpita: il 16 agosto del 1620, la città sul golfo fu attaccata da circa

<sup>15</sup> Ivi, p. 120.

<sup>16</sup> SERRICCHIO, C., *Siponto - Manfredonia*, Foggia 2004, p. 272.

<sup>17</sup> Ivi, p. 121. La città solo dopo anni venne nuovamente ricostruita ed abitata e Carlo V la ricomprò riponendola nuovamente nel Regio Demanio. Cf. VILLA, F., *Difesa di Vieste contro le pretese del Principe di Tarsia a 10 dicembre 1738*, fol. 1.

<sup>18</sup> BRAUDEL, F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1982, p. 938.

<sup>19</sup> MARTUSCIELLO, F., *L'Italia illustrata, parte prima*, Napoli 1871, p. 111.

<sup>20</sup> MAGNO, M., *La Capitanata: dalla transumanza al capitalismo agrario*, Foggia 1999, p. 52.

<sup>21</sup> Nel XVII secolo la città costiera pugliese contava circa 573 fuochi, corrispondenti a 23.000 abitanti. Si veda SERRICCHIO, C., *Siponto - Manfredonia*, Foggia 2004, p. 243. La città, definita dai più particolarmente sfortunata, era già stata scenario di precedenti saccheggi: il più noto è quello del 1528 ad opera di Lautrec che bombardò le mura cittadine distruggendo numerosi edifici. A causa della temeraria resistenza operata dai sipontini - coadiuvati dai 2.000 uomini inviati dal viceré di Napoli – gli invasori furono costretti a ritirarsi. Si veda SALETTA, V., «La spedizione di Lautrec contro il Regno di Napoli: contributo alla storia del Mezzogiorno d'Italia», in *Studi meridionali* VII (1974), fasc. 3-4, p. 30.



56 galee turche. Cronache locali ricostruiscono in maniera pedissequa l'episodio: già sei giorni prima del tragico giorno, alle ore 15 entrarono nel porto della sfortunata cittadina due galee simili a quelle veneziane; da queste navi scesero quattro "giovineti di prima barba"<sup>22</sup>. Due di questi si recarono nella cattedrale per assistere alle funzioni religiose mentre gli altri due si attardarono presso il castello misurando la profondità dell'acqua dal fondo. Il giorno successivo, i ragazzi si mossero verso Vieste, probabilmente nell'intento di incontrare i compagni turchi al largo del golfo. Ritornati a Manfredonia, dichiararono che l'armata veneziana composta di 55 galee era in arrivo e che la domenica successiva ci sarebbe stata una grande festa<sup>23</sup>. Giunta la mattina di domenica, le campane della chiesa di San Domenico avevano un suono lugubre, quasi un sinistro presagio. I Turchi sbarcarono in una località a circa un chilometro dal borgo, di nome Chianca Masitto. Essi furono dapprima avvistati dal governatore della città, Antonio Perez, e dal castellano Fernando de Velasco, i quali, dalla vetta della torre più alta del castello, furono in grado di riconoscere le galee con degli *occhialoni*<sup>24</sup>: nonostante ciò, essi rimasero convinti che si trattasse di veneziani poiché un numero così elevato di navi turche non sarebbe riuscito ad attraversare l'Adriatico senza che Napoli fosse stata allertata o avvistata dal capo d'Otranto<sup>25</sup>. I cittadini, inoltre, erano ormai soggiogati dai quattro ragazzi sbarcati nei giorni precedenti che avevano predetto l'arrivo di altre galee - a loro dire - veneziane la domenica successiva. Nonostante ciò, l'assenza di segnali amichevoli da parte delle navi insospetti i cittadini che spedirono tre uomini a cavallo verso l'armata. I primi ad accorgersi del pericolo furono alcuni abitanti di Monte Sant'Angelo, cittadina sui

<sup>22</sup> NICASTRO, A., «Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi», in *Sintesi. Periodico di Informazione Attualità Cultura*, ed. GIORGIO, M., anno II, n. 2, marzo 1987, p. 3.

<sup>23</sup> SERRICCHIO, C., «Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita», in *Archivio Storico Pugliese* XL (1987), p. 200. Si veda altresì sul punto SERRICCHIO, C., *Tempesta sul Gargano. I Turchi a Manfredonia*, Manduria-Bari-Roma 1988.

<sup>24</sup> NICASTRO, A., «Relazione della presa di Manfredonia», cit., p. 4. Il riferimento è al cannocchiale, strumento inventato e perfezionato da Galileo Galilei nel suo celebre *Sidereus Nuncius*.

<sup>25</sup> Nel 1563, infatti, il viceré D. Parafan de Ribera aveva fatto erigere lungo la costa pugliese una serie di torri proprio per difendersi dalle incursioni musulmane. Si veda SERRICCHIO, C., «Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita», cit., p. 202.



monti a diciotto chilometri circa da Manfredonia, i quali, scendendo in pianura per partecipare ai mercati domenicali e assistere alla messa, notarono che gli uomini appena sbarcati erano turchi e che si stavano organizzando in tre squadroni che marciavano verso la loro preda<sup>26</sup>. Dopo circa un'ora, anche gli uomini a cavallo fecero rientro, comunicando l'infausta notizia: non erano veneziani, si trattava di turchi. La città si presentava totalmente impreparata a un simile attacco: non vi erano né armi né munizioni sufficienti e tantomeno un comandante idoneo a guidare l'armata alla difesa<sup>27</sup>; buona parte dei cittadini si trovavano lontani, impegnati nel raccolto, numerosi erano gli ammalati e quasi nessuno era in possesso di armi private, a seguito del divieto imposto dal viceré<sup>28</sup>.

Durante il mattino, i seimila turchi giunsero in città e la misero a ferro e fuoco. Donne e bambini tentarono di rifugiarsi nel castello, altre popolane trovarono riparo nelle chiese e nelle fosse granarie vuote o nelle cisterne d'acqua; altri provarono a disperdersi nelle campagne, alcuni - più sfortunati - rimasero nelle proprie case ad aspettare l'assedio<sup>29</sup>. Solamente venti persone, imbracciati gli archibugi, si spinsero a difendere le mura cittadine coadiuvati dal governatore della città. Alle ore 14, incendiata la porta d'ingresso alla città e superate le torri con delle scale, i turchi entrarono all'interno delle mura: il saccheggio, le uccisioni e le devastazioni furono 'terribili'. Gli invasori partirono dapprima alla conquista dei palazzi più alti con l'intento di giungere così alla fortezza<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, p. 203.

<sup>27</sup> Benché nel castello fossero depositati 850 quintali di polvere da sparo, i cittadini non avevano l'autorizzazione ad usarli. Ibid.

<sup>28</sup> LA CAVA, A., «Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620», in *Archivio Storico Napoletano* LXVI (1940), p. 80.

<sup>29</sup> Cf. DI TURO, M., *Il triduo della mezzaluna nella Manfredonia del Seicento*, Foggia 1977, pp. 68-69.

<sup>30</sup> Il Nicastro, nella sua cronaca, attacca gli ispettori delle fortificazioni affermando che questi, in maniera scellerata, avevano consentito la costruzione di palazzi più alti del castello a discapito del prestigio e della sicurezza della fortificazione NICASTRO, A., «Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi», cit., p. 10.



Alle ore 16 iniziò l'attacco al castello adoperando gli archibugi dai tetti più alti e i tiri di artiglieria dalle galee attraccate nel porto. I pochi soldati presenti nel castello risposero al fuoco nemico. Lo scontro durò ben sette ore nelle quali furono saccheggiate chiese, rubate opere d'arte, violato e disperso il corpo di San Lorenzo Maiorano, patrono del borgo, diversi documenti cittadini vennero bruciati e distrutti<sup>31</sup>. Senza distinzione, i corsari uccisero tutti coloro che incontravano: donne, bambini, anziani e disabili, mentre i più validi vennero trattenuti per essere venduti come schiavi in Nord Africa e in Medio Oriente. Le case dei più ricchi venivano saccheggiate, mentre quelle dei poveri incendiate. Le violenze più atroci furono perpetrate ai danni di chiese e conventi.

All'alba del giorno dopo, l'assedio ricominciò per conquistare il castello: i Turchi avevano predisposto così accuratamente l'incursione da posizionare altresì delle truppe ai margini della città del Tavoliere per bloccare gli eventuali aiuti che potevano giungere dall'esterno. Alle 21 del 17 agosto, si concretizzò la resa del castello: gli invasori non riuscirono a penetrare nella fortezza ma piegarono la resistenza dei difensori; il castellano trattò con Alì Pascià, a capo dell'esercito turco, ottenendo la salvezza della sua famiglia e dei suoi soldati in cambio di 300 ducati<sup>32</sup>.

Cento, secondo le stime, furono le perdite dei Turchi mentre sette uomini furono presi vivi dal Governatore della provincia accorso in aiuto della cittadina adriatica. Questi confessarono di essere partiti da Costantinopoli con l'intento di attaccare non solo Manfredonia ma anche Barletta, Bari e Monopoli<sup>33</sup>.

Al sorgere del sole del 19 agosto le truppe ottomane prendevano il largo nell'Adriatico, lasciando Manfredonia quale città più povera della Capitanata<sup>34</sup> e

<sup>31</sup> SARNELLI, P., *Cronologia de' Vesovi et Arcivescovi sipontini colle notizie Historiche di molte notabili cose, ne' loro tempi, avvenute tanto nella Vecchia, e Nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia*, Manfredonia 1680, p. 365.

<sup>32</sup> SERRICCHIO, C., «Il sacco turco di Manfredonia nel 1620», cit., p. 210.

<sup>33</sup> Ivi, p. 215.

<sup>34</sup> L'episodio interessò anche il Muratori nei suoi "Annali d'Italia": "*Sbarcò nel mese di agosto la flotta turchesca ai lidi di Manfredonia nella provincia di Capitanata; prese quella città, la saccheggiò*



portando con sé, come segno di riconoscenza al sultano, la piccola e bellissima Giacometta Beccarini, residente nel monastero di Santa Chiara e dimenticata dalle suore nella fuga poiché addormentata al momento dell'invasione<sup>35</sup>. La giovane ebbe una sorte fortunata in quanto, a causa della sua bellezza, divenne sultana d'oriente andando in sposa al sultano Ibrahim di Costantinopoli<sup>36</sup>. Oltre 20 anni dopo, il 28 settembre del 1644, la donna venne rapita dai Cavalieri di Malta durante un pellegrinaggio alla Mecca e, nonostante il suo ritorno nel mondo cristiano, la stessa non volle abbandonare l'Islam. Il figlio Osman, invece, rapito con lei, studiò in un monastero napoletano e divenne un frate domenicano noto col nome di fra' Domenico Ottomano<sup>37</sup>.

L'arcivescovo Annibale Serugo de Gimnasiis, giunto dopo l'eccidio, trovò una città irreparabilmente devastata: tutte le tombe del cimitero erano state distrutte e i cadaveri dissepoliti, le chiese depredate, gli altari profanati, i monasteri e le case incendiati, tutti i documenti dell'archivio della Chiesa Sipontina ridotti in stracci. L'uomo, dopo aver pianto i morti e gli scomparsi e tutti i danni subiti dalla cittadina adriatica, allertò i viceré di Napoli Gaspar de Borja y Velasco (cardinale d'Aragona) e cardinal Antonio Zapata affinché prestassero aiuto rimpatriando i dispersi, tentando di ripopolare il borgo mediante il trasporto di coloni e concedendo immunità e franchigie<sup>38</sup>.

---

*e ne condusse via gran copie d'anime battezzate dell'uno e dell'altro sesso*". MURATORI, L.A., *Annali d'Italia*, XV, dall'anno 1574 all'anno 1652, Milano 1820, p. 279.

<sup>35</sup> CANDIDA GONZAGA, B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia – vol. III*, Napoli 1876, p. 85.

<sup>36</sup> A causa dell'invidia generata dalle graziose fattezze di Giacometta e dal ruolo da ella rivestito nell'*harem* del sultano, la ragazza, incinta del primogenito, fu avvelenata, fortunatamente senza nefaste conseguenze, dalle altre pretendenti al titolo di sultana. Si veda SARNELLI, P., *Cronologia de' Vesovi*, cit., p. 370.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 370-371. Per approfondimenti si veda BULGARINI, O., *Vita del Padre Maestro F. Domenico di S. Tomaso dell'Ordine de' Predicatori, detto prima Sultan Osman Ottomano, figlio d'Ibraim Imperador de' Turchi disposta in dieci libri*, Napoli 1698.

<sup>38</sup> SARNELLI, P., *Cronologia de' Vesovi*, cit., pp. 372-373.



In effetti risale al 1623 un documento presente nell'Archivio Storico Diocesano di Manfredonia nel quale si riscontrano le conseguenze a medio termine della razzia turca. L'atto, probabilmente un attestato di garanzia, fa riferimento a due uomini sipontini, Annibale Zanetti e Domenico De Benedittis: il primo riferisce di fare *“piena et indubitata fede in qualsivoglia modo [...], loco e Tribunale”* circa la solvibilità del secondo poiché costui aveva da sempre pagato la rendita di 4 ducati annui pattuita, fatta eccezione per *“il tempo dell'incursione de' Turchi che si presa Manfredonia e lui fu fatto sciavo”*<sup>39</sup>.

Molti altri documenti si potrebbero addurre a riprova delle gravi difficoltà nelle quali versavano le popolazioni garganiche: il 9 maggio 1716 a Monte Sant'Angelo vennero fatte schiave 8 persone; nello stesso anno, uno sbarco a Vieste costò alla cittadina del litorale 19 schiavi<sup>40</sup>.

## 2. LA PIAGA DEI RAPIMENTI ALL'ALBA DEL SECOLO XIX

Un'altra cittadina litoranea appartenente al promontorio, Peschici, fu teatro di incursioni tardive. Ancora nel 1801 due ragazzi vennero fatti schiavi dalle incursioni dei barbareschi e trasportati ad Algeri. L'episodio si verificò, probabilmente, a causa dell'assenza di strutture difensive: *“Se ci fosse stato qui un ben munito e forte Castello, certo che i divisati due giovani non si troverebbon schiavi tra' Barbari”*<sup>41</sup>.

Ancora all'Ottocento risalgono dei documenti inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Foggia che descrivono un altro rapimento ad opera dei “turchi” - rivelatisi poi tunisini - di ben 11 persone tra cui donne e bambini in agro di Monte

<sup>39</sup> Archivio Storico Diocesano, sezione di Manfredonia, *Atti giudiziari, contabilità e carteggio, Fondo Mensa Arcivescovile (1592-1970)*, snp.

<sup>40</sup> D'AMARO, S., *Canti del Tavoliere: disperazione e riscatto in Capitanata tra Otto e Novecento*, Fasano 2003.

<sup>41</sup> MANICONE, M., *La fisica daunica, parte II, Gargano*, a cura di Loredana Lunetta e Isabella Damiani, Roma 2005, p. 42.



Sant’Angelo due anni prima. Siamo nel 1806 e le carte risultano essere delle ‘fedi di schiavitù’: vale a dire certificati attestanti lo stato di prigionia e redatti ai fini dell’affrancamento del malcapitato<sup>42</sup>. Vi si evincono chiaramente le descrizioni dei soggetti sottoposti a schiavitù e, solo in parte, delle vicende che li hanno visti protagonisti. Il 15 agosto 1804 nella cittadina di Monte Sant’Angelo, provincia di Lucera, diocesi di Manfredonia, undici cittadini furono “*presi da’ Barbareschi*”. Da un successivo carteggio tra costoro e i rispettivi parenti si apprese che erano stati deportati nella zona di Tunisi. Le suddette informazioni si desumevano dalle fedi di schiavitù, redatte sulla base delle notizie fornite dalle famiglie. I prigionieri erano: Pasquale Rinaldi, figlio di Matteo e di Anna Lucia Trotta, di anni 20 circa, “*di giusta statura, capelli castani color rosso, occhi bianchicci*”, nativo di Monte Sant’Angelo e battezzato presso la chiesa di San Pietro Apostolo; Samuele Trotta, “*di giusta statura*”, capelli ricci e occhi neri, nativo di Monte Sant’Angelo, ivi battezzato, figlio di Ivan Trotta, di anni 28; Vincenza Tranaso, moglie di Samuele, “*di giusta statura, capelli biondi, occhio color di luna, gravida di mesi otto*”, nativa di Monte Sant’Angelo, ivi battezzata, di anni 29; Francesco Trotta, figlio di Samuele e Vincenza, di anni 8, battezzato; Giovanna Trotta, figlia di Samuele e Vincenza, di anni 6, battezzata; Raffaele Trotta, figlio di Samuele e Vincenza, di anni 4, battezzato; Matteo Trotta, figlio di Samuele e Vincenza, di anni 2, battezzato; Leonardo La Torre, figlio di Francesco, di circa anni 15, “*occhio nero, capelli neri, con una cicatrice in testa*”, nativo di Monte Sant’Angelo, battezzato; Angela Trotta, “*d’età decrescente, calva*”, nativa di Monte Sant’Angelo, figlia di Giacomo, battezzata; Filippo Gizzo, figliolo di tenera età, figlio di Alberto Gizzo, battezzato; Michele Salcuni, “*d’età crescente, occhi cervoni, capelli castagnacci, una cicatrice sulla fronte*”, figlio di Matteo Salcuni, di anni 15, battezzato, nativo di Monte Sant’Angelo. I documenti vennero redatti il 2 aprile 1806 a due mani da un meglio

<sup>42</sup> LUCCHINI, E., «La merce umana. Schiavitù e riscatto dei Liguri nel Seicento», in *Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell’Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente*, anno 45, n. 4 (dicembre 1990), p. 699.



identificato “*prefetto*” e dal vescovo e rivolti al Bey di Tunisi: “*onde muovere la pietà cristiana e soccorrere l’infelice, abbiamo fatto la parte munita del sigillo [...] e firmata di proprio pugno*”<sup>43</sup>.

Dal complesso del materiale archivistico foggiano si evince che le vicende di saccheggi e riduzioni in schiavitù non furono limitate ai secoli XVI e XVII ma si spinsero ancora oltre, fino ad almeno la metà dell’Ottocento. La cittadina di Monte Sant’Angelo fece da sfondo a simili episodi anche in anni successivi molto spesso con le tecniche più subdole<sup>44</sup>. Trattandosi di un noto centro di pellegrinaggio per il culto micaelico, la comunità era solita ricevere visite frequentissime di pellegrini e religiosi che ammiravano e pregavano ai piedi della grotta dell’arcangelo Michele. Fra questi non risultava infrequente che si nascondessero barbareschi, giunti nella cittadina nella speranza di deportare schiavi cristiani in Nord Africa con la promessa di un lavoro o di ricompense in denaro. Ecco perché si assistette alla sparizione di intere famiglie come quella dei Trotta, rapiti ad inizio Ottocento in sei tra cui 4 bambini infradecenni e una donna incinta all’ottavo mese. La storia di questa famiglia è quella dalle tracce più definite: il 17 aprile 1816, dopo quasi due anni di incessanti trattative tra il bey di Tunisi e il governo napoletano<sup>45</sup>, venne sottoscritto un trattato di pace con il quale ben 496 persone vennero rilasciate dietro il pagamento di un riscatto pari a 300 duri di Spagna a testa. Di questi schiavi redenti, sbarcarono a Posillipo nel maggio del 1816 ben 86 pugliesi. Nell’elenco spiccano i nomi di

<sup>43</sup> Archivio di Stato di Foggia, «Fedi di schiavitù di alcuni cittadini, presi dai Barbari vicino a Mattinatella», in *Carte varie (già “Corrispondenza amministrativa”) 1805-1841*, vol. 1 (anni 1805-1807), snp.

<sup>44</sup> Il rapimento, dunque, nell’Ottocento non avveniva più con la sola incursione e razzia delle città costiere ma anche con tecniche di persuasione.

<sup>45</sup> L’accordo prese le mosse dal Congresso di Vienna ma i primi concreti tentativi di compromesso si svilupparono solo nel marzo del 1815. In tale occasione, l’incaricato del Re di Napoli e console generale a Tunisi, cav. Renato De Martino, stipulò un accordo di un anno con il bey nel quale si impegnava a versare 100 cantaie di polvere da sparo e 1.000 palle da cannone in cambio della liberatoria alla pesca del corallo nelle acque di Tunisi da parte delle barche siciliane. Solo l’anno successivo si riuscì a raggiungere anche l’accordo relativo alla liberazione degli schiavi napoletani. Cf. PANAREO, S., *Pugliesi schiavi in Tunisi*, in *Iapigia. Organo della R. deputazione di storia patria per le Puglie*, XII (1941), pp. 53-54.



Matteo Trotta, di anni 14, di professione marinaio, rimasto in schiavitù per 13 anni; Raffaella Trotta, di anni 6, nata in Tunisi; Simone Trotta, di anni 40, terrazzano, rimasto in schiavitù per anni 13; Vincenza Franaci, di anni 40, filatrice, rimasta in schiavitù per anni 13<sup>46</sup>. Nomi, questi, che rimandano ai cittadini di Monte Sant’Angelo rapiti nel 1804: Simone e Vincenza<sup>47</sup>, i due coniugi rapiti con tutta la loro giovane prole, e Matteo, uno dei figli rapiti. Si può ipotizzare che Raffaella, di anni 6, nata in Tunisi e dai documenti risultante originaria di Monte Sant’Angelo, fosse a sua volta loro figlia, partorita durante la prigionia. Nulla si sa, però, circa gli altri figli Francesco, Giovanna e Raffaele, tutti ormai adulti e probabilmente stabilitisi definitivamente a Tunisi o deceduti durante la schiavitù; così come perse nel nulla risultano le tracce del pargolo di cui la stessa Vincenza risultava incinta al momento del rapimento.

Costoro non furono però gli unici abitanti di Capitanata a risultare redenti a seguito dell’accordo tra il governo napoletano e Tunisi. Nell’elenco figura Luigi Cianti, di anni 50, cittadino di Manfredonia, pittore, in cattività da 13 anni e Michele Tavaglione, 39enne di Monte Sant’Angelo, schiavo per 15 anni. Altre cronache coeve fanno riferimento ad un secondo sbarco di 19 individui reduci dalla schiavitù in Tunisi tra cui Giovanna Trotta di anni 18, filatrice, e Gaetano Corsi, di anni 26, “campagnuolo”, entrambi di Monte Sant’Angelo<sup>48</sup>.

Dagli stessi documenti risultano altri episodi di pugliesi rapiti alla volta di Tunisi addirittura successivi: risale al 1812 il caso di Alise Cintolo, marinaio di soli 10 anni, rapito a Bari e rilasciato insieme agli altri 85 pugliesi quattro anni più tardi<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>47</sup> Negli atti dell’Archivio di Stato di Foggia il cognome della donna risulta Tranaso; probabilmente a causa di un errore di trascrizione, nell’elenco dei redenti risulta “Franaci”. Tutti gli altri dati, però, riportano alla stessa donna: età, professione, provenienza e durata della prigionia combaciano.

<sup>48</sup> PANAREO, S., «Pugliesi schiavi in Tunisi», in *Iapigia. Organo della R. deputazione di storia patria per le Puglie*, XII (1941), p. 57.

<sup>49</sup> Ibid.



Nonostante la possibile attrazione esercitata su di loro da mire lavorative e condizioni di vita migliori, questi miserabili s'imbattevano, in realtà, in crudeltà e torture. La moderna storiografia ritiene invero che racconti in tal senso orientati fossero molto spesso enfatizzati al fine di impietosire i fedeli che si apprestavano a raccogliere e a versare offerte per l'affrancamento dei malcapitati. Gli schiavi conquistati dalle scorribande nel Mediterraneo venivano innanzitutto presentati al sovrano del paese di destinazione che ne sceglieva la quota di sua spettanza; il restante numero era ripartito tra il *rais* e il capitano, l'equipaggio della nave corsara, gli armatori e i funzionari dello Stato che vantavano legittimi diritti su ogni conquista. Il mercato degli schiavi si apriva in ogni città nella sede prestabilita di buon'ora. I miserabili erano ignudi in fila e ognuno poteva esaminare i loro corpi per rilevarne difetti e pregi<sup>50</sup>. Degli schiavi prescelti dal sovrano i più fortunati erano quelli che venivano posti al suo servizio personale o alla sua corte; tutti gli altri invece, in base alle proprie capacità, venivano adibiti a lavori di ordine pubblico<sup>51</sup>. In Nord Africa e in Medio Oriente questi uomini, di notte e nei giorni di riposo, sostavano nei *bagni*, dimore di proprietà pubblica caratterizzate da un cortile interno e due piani di stanze affacciate su di esso. Ogni *bagno* aveva un guardiano incaricato di sorvegliare il mantenimento dell'ordine, la distribuzione dei viveri e l'uscita degli schiavi diretti al lavoro<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Si guardavano i denti per assicurarsi che fossero forti abbastanza da masticare il pane indurito che veniva offerto sulle navi; si frustavano per costringerli a correre o a saltare al fine di rilevarne agilità e prontezza di riflessi; si osservavano le mani per comprendere se fossero abituate al lavoro ma anche per indagare, attraverso lo studio delle linee della mano, se lo schiavo fosse destinato ad una vita lunga piuttosto che a una costellata da disgrazie e malattie. Si veda BONO, S., *I corsari barbareschi*, Torino 1964, pp. 221-222.

<sup>51</sup> Ibid, p. 223.

<sup>52</sup> BONO, S., *I corsari barbareschi*, Torino 1964, pp. 225-227.



### 3. VERSO UNA RISOLUZIONE DEL PROBLEMA

Proprio per salvare gli schiavi dalla vita che conducevano dopo la cattura, nella cristianità si crearono numerosi organismi per il loro riscatto: i ricchi, com'è ovvio, erano in grado di riscattarsi da soli, mentre per i più poveri occorrevo elemosina e aiuti. Nacquero così numerose confraternite per la salvezza degli schiavi nelle maggiori città italiane; se ne generò un sistema complesso che ricomprendeva anche la competenza giurisdizionale per la risoluzione degli affari dei prigionieri al loro rientro: molto spesso essi, infatti, venivano colpiti da una sorta di morte civile provvisoria suggellata da certificati di scomparsa che autorizzavano l'amministrazione dei loro affari da parte di un rappresentante provvisorio. Gli ordini religiosi, invece, si facevano carico della salvaguardia delle loro anime oltre che occuparsi di dirigere i negoziati per la liberazione<sup>53</sup>. Difatti, a partire dal Seicento, le questioni relative alla schiavitù risultavano per lo più relegate a questioni economiche trattate attraverso *iter* standardizzati. La Repubblica di Genova si fece fin da subito *leader* nei traffici istituendo nel 1597 un particolare organo, il Magistrato per il riscatto degli Schiavi, che si occupava di predisporre la modulistica necessaria alla liberazione e di provvedere alle trattative: si trattava di una magistratura autonoma che interveniva caso per caso con l'ausilio di intermediari senza mai inviare propri missionari stabili nelle aree di ricezione degli schiavi<sup>54</sup>. Le cifre richieste per il riscatto erano spesso particolarmente esose: i più poveri necessitavano perciò di aiuti in denaro qualora non fossero riusciti a ricavare del denaro ipotecando beni di proprietà come ad esempio la dote oppure le proprie quote

---

<sup>53</sup> BRAUDEL, F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino 1982, pp. 944-945.

<sup>54</sup> FORTUNATI, M., «*Cattivi*, riscatti ed assicurazione alla vigilia dei codici», in *Corsari e riscatti dei cattivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo. Atti del convegno di studi storici (marsala, 4 ottobre 2008)*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2010, pp. 117-118. A Roma nel 1581 sorse l'Opera Pia del Riscatto per merito di papa Gregorio XIII, mentre a Napoli venne fondata la Casa Santa della Redenzione de' Cattivi; Palermo fu caratterizzata dall'operato dell'Arciconfraternita per la Redenzione de' Cattivi. Cf. PELIZZA., A., «Schiavi e riscatti: alcuni cenni al caso veneziano nel contesto europeo d'età moderna», in *Luoghi d'Europa. Spazio, genere, memoria*, a cura di Maria Pia Casalena, 2011, p. 22.



di legittima<sup>55</sup>. Proprio a tal fine, infatti, accadeva sempre più di frequente che gli uomini che si avventuravano in mare stipulassero delle assicurazioni per tutelarsi non solo dai danni che potevano verificarsi durante la navigazione ma anche per le ipotesi di riduzione in schiavitù. Coperture assicurative, come si legge in una polizza napoletana del Seicento, “*sopra la propria persona da turchi et altri qualsivoglia sorta di corsali per li quali il sottoscritto venisse ad essere fatto schiavo et cattivo*”<sup>56</sup>. Beneficiario poteva essere nominato chiunque: un congiunto o un proprio creditore. Tali contratti sono spesso rinvenuti nella pratica come “assicurazione sulla libertà”:

*“Subito che si è ricevuto l’avviso, che la persona assicurata è presa dai Turchi, gli Assicuratori dentro lo spazio di due mesi pagheranno le rispettive somme che hanno firmato [...] al deposito per il riscatto degli Schiavi all’Ammiraglià qui, e di dove non deve consegnarsi il denaro alla Parte, che intraprende la redenzione della persona dalla schiavitù, finché il prigioniero non sia attualmente in libertà, ed arrivato in Terra di Cristiani”*<sup>57</sup>.

Fu con il *code de commerce* napoleonico che la situazione venne regolamentata escludendo l’ipotesi di stipulazione di tali ipotesi in quanto i fenomeni di schiavitù erano scemati rispetto ai secoli precedenti<sup>58</sup>.

*“Sempre sarà (non si può tacere) vergogna che i Potentati della Cristianità, sì Cattolici che Protestanti, il vedere che in vece di unir le loro forze per ischiantar, come potrebbero, que’ nidi di scellerati Corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi, la loro amistà, che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia”*<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> FORTUNATI, M., «Captivi, riscatti ed assicurazione alla vigilia dei codici», in *Corsari e riscatti dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo. Atti del convegno di studi storici (Marsala, 4 ottobre 2008)*, ed. PIERGIOVANNI, V., Milano 2010, pp. 117-118.

<sup>56</sup> CASSANDRO, G., «Note storiche sul contratto di assicurazione», in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1974, p. 290.

<sup>57</sup> BALDASSERONI, A., *Delle assicurazioni marittime [...] tomo quinto ed ultimo*, Livorno 1804, p. 47. Qualora l’uomo, assicurato solo avverso la schiavitù e non sulla vita, fosse deceduto durante la cattività, si sarebbe annullata la polizza stipulata e la cifra versata sarebbe stata restituita alla famiglia maggiorata del 10% a titolo di beneficio.

<sup>58</sup> FORTUNATI, M., «Captivi, riscatti ed assicurazione alla vigilia dei codici», in *Corsari e riscatti dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo. Atti del convegno di studi storici (marsala, 4 ottobre 2008)*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2010, p. 130.

<sup>59</sup> MURATORI, L. A., *Annali d’Italia*, XII, Milano 1749, p. 146, con riferimento all’anno 1726.



Alta si levava la condanna del Muratori: al pari degli ecclesiastici, anche gli Stati, per ingraziarsi le popolazioni barbaresche, erano soliti fornire doni e regalie di ogni genere agli islamici, sottovalutando, invece, la possibilità di coalizzarsi con le altre potenze europee e provare a stroncare in via definitiva le incursioni dal Nord Africa<sup>60</sup>. Negoziati di pace con le singole nazioni si avvicendarono a partire dal Settecento: Olanda (1704 poi rinnovato con lievi modifiche nel 1712, 1741 e 1760); Austria (settembre 1725 con rinnovi nel 1748 e 1758); Danimarca e Norvegia (dicembre 1751); Inghilterra (agosto 1716). Più complesse furono le trattative di Spagna e Francia, intervallate da continui soprusi e attacchi; anche la Serenissima incontrò notevoli difficoltà nel raggiungimento di un'intesa di pace con Tunisi. La conquista da parte di Napoleone Bonaparte di Malta, roccaforte degli Stati barbareschi, segnò il primo cedimento della potenza del Mediterraneo. Con l'occupazione del Regno delle Due Sicilie da parte di Napoleone, questi intimò ai barbari di abbandonare ogni velleità di conquista nelle terre del Mezzogiorno d'Italia e di liberare e rimpatriare tutti i prigionieri. All'alba del Congresso di Vienna del 1814, le scorribande dei nordafricani non si erano ancora interrotte seppur comunque si fossero di molto ridimensionate<sup>61</sup>. Affermava con fermezza l'ammiraglio Charles-Roux in una memoria presentata a tutti i governi interessati nello stesso anno:

*“Mentre si discutono i modi per abolire la tratta dei negri sulla costa dell’Africa Occidentale [...] è ben motivo di stupore che non si rivolga alcuna attenzione alla costa settentrionale di questo stesso continente, abitata da pirati turchi, i quali non soltanto opprimono i loro naturali vicini, ma li catturano e li acquistano come schiavi per impiegarli, nelle navi corsare, al fine di strappare ai propri focolari onesti contadini e pacifici abitanti delle coste d’Europa [...]. Questo vergognoso brigantaggio non solo muove a sdegno l’umanità, ma ostacola il commercio nella maniera più grave, poiché al giorno d’oggi un marinaio non può navigare nel Mediterraneo o persino nell’Atlantico su un bastimento mercantile, senza essere oppresso dal timore di cader preda dei pirati e di venir condotto schiavo in Africa”<sup>62</sup>.*

<sup>60</sup> BONO, S. *I corsari barbareschi*, Torino 1964, p. 57.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 58-61.

<sup>62</sup> CHARLES-ROUX, F., *France et Afrique du Nord avant 1830. Les précurseurs de la conquête*, Paris 1932, pp. 497-498.



L'ammiraglio Smith proponeva allora l'istituzione di una forza marina sovranazionale composta dall'unione delle squadre navali più forti poste sotto un unico controllo, destinata ad imporsi sui barbareschi. I diplomatici riunitisi a Vienna si limitarono a tessere le lodi della proposta di Smith e ad approvarla senza far seguire alcuna azione concreta in tal senso<sup>63</sup>. Solo con l'occupazione di Algeri nel luglio del 1830 le popolazioni nordafricane presero la decisione di addivenire ad un accordo definitivo con gli Stati europei e a Tunisi fu altresì imposto un indennizzo nei confronti della Francia<sup>64</sup>.

Ciò che emerge dunque è una vera e propria guerra che assunse, a tratti, le sembianze di contro-crociata religiosa. Essa, a differenza di quanto a lungo immaginato dalla storiografia, ha continuato ad operare indisturbata fino addirittura agli ultimi decenni del diciannovesimo secolo<sup>65</sup>. Ora questa porzione non trascurabile della storia del Mediterraneo sta man mano emergendo grazie all'analisi archivistica di numerosi studiosi che rinvergono documenti analoghi a quello custodito presso l'Archivio di Stato di Foggia e analizzato nelle pagine precedenti. Può sin d'ora affermarsi, senza tema di smentita, che le gravi, obiettive condizioni di difficoltà esistenziale costituirono una concausa nient'affatto trascurabile del sottosviluppo economico e civile del Mezzogiorno e di vaste aree mediterranee.

---

<sup>63</sup> BONO, S. *I corsari barbareschi*, Torino 1964, pp. 69-70.

<sup>64</sup> Ivi, p. 76.

<sup>65</sup> V'è chi infatti abbia affermato che le guerre da corsa possano essere considerate "la vera storia del Mediterraneo" in quanto le stesse hanno ampiamente caratterizzato l'evoluzione culturale e politica della società europea e nordafricana di centinaia di anni. Cf. AJELLO, R., *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, pp. 124-131.